

“Il messaggio, che Papa Francesco anche quest’anno rivolge ai giornalisti, si presenta energico e didatticamente formativo. La veemenza della sua riflessione nasce da una duplice constatazione, che rileva il dinamismo identitario di chi ha il compito di informare. Egli infatti allude, in primo luogo, all’elemento fondativo dell’informazione: la notizia condivisa promuove comunione. L’accezione può apparire inopportuna, giacché essa è utilizzata per il più in ambito ecclesiologicalo. Ma la comunicazione è relazione e nella relazione si attua il processo dello scambio che, se vissuto con trasparenza, diventa ascolto, comprensione, esperienza, conoscenza; in una parola: coloro che informano condividono notizie, il cui atto consente di vivere relazioni. Accade che, alla luce di ciò che si legge o si ascolta, prendono le mosse rapporti inconsueti di interscambio culturale, spirituale, affettivo. In secondo luogo, i media hanno assunto nel tempo un potenziale egemonico, capace di sedurre, alterare e persino controllare la ricezione.

Papa Francesco, consapevole di tale constatazione, esorta a rivedere con forza i criteri dell’informazione, criteri etici che tengano conto di un aspetto costitutivo dell’identità giornalistica: «informare è formare, è avere a che fare con la vita delle persone. Per questo l’accuratezza delle fonti e la custodia della comunicazione sono veri e propri processi di sviluppo del bene, che generano fiducia e aprono vie di comunione e di pace». L’enunciazione di Papa Francesco è perentoria.

Essa lascia trapelare la necessità di stabilire e rimarcare un’etica dell’informazione, legata essenzialmente a quattro proposizioni:

a) Chi informa coinvolge persone. Ciò significa che condividere notizie è un atto strettamente pedagogico, per il quale è necessario tener conto della visione di mondo che ha l’interlocutore. Il rispetto, commisto a quel senso di dovere che interessa quanti esercitano un servizio nella società, implica uno stato di consapevolezza che coinvolge la maturazione della persona. Da qui la necessità di un apprendistato che non riguardi soltanto la forma, sia nella causa che nell’atto, ma anche la sensibilità dell’anima, ovvero quella dimensione sacrale della persona che è la coscienza, educatasi al senso della rettitudine, della lealtà e della schiettezza.

b) L’in-formazione è formazione. Una notizia può edificare, turbare, scoraggiare, consolare, far crescere. Occorre tener conto non solo di quanto viene detto, ma del modo come si condivide. Il servizio giornalistico è un atto preminentemente altruistico; esso deve tener conto della crescita di chi legge o ascolta, poiché chi informa entra in qualche modo nel vissuto del proprio lettore o uditore. L’atto informativo è molto delicato; interessa la forma della ricezione, quei dinamismi vitali che determinano e orientano la maturazione di una persona. Qui si spiega la ragione perché i media hanno acquisito, nel tempo, supremazia culturale. La loro rilevanza dipende dall’incidenza dell’atto informativo, capace di penetrare e determinare la forma dell’esistenza umana.

c) Lo scrupolo dell’indagine. La notizia si compone sulla base di informazioni che diventano fonti di conoscenza. Qui si staglia una nota importante che tocca, se così si può dire, la vocazione del giornalista. Chi scrive deve considerare il suo servizio «una missione» – riferisce Papa Francesco – nel senso che al giornalista deve interessare il bene del proprio lettore. E affinché questo possa attuarsi, è necessario capire a fondo il compito assunto, che si commisura sul modo con cui il giornalista compone la sua notizia. Papa Francesco è esplicito: il giornalista «ha il compito, nella frenesia delle notizie e nel vortice degli scoop, di ricordare che al centro della notizia

non ci sono la velocità nel darla e l'impatto sull'audience, ma le persone». Se quello che conta è il bene dell'altro, che cresce a forza di condividere in maniera altruistica, il servizio del giornalista, che guarda per definizione alla crescita altrui, non può essere opportunistico, non può cioè confinarsi irresponsabilmente nel bisogno di auto-affermarsi.

d) Il valore della comunicazione. Qui nasce spontanea una domanda: a che cosa mira l'informazione? L'etica della condivisione enuncia un principio fondamentale dell'atto comunicativo: la centralità della persona, partecipe di idee, letture, pensieri che stabiliscono scelte e decisioni. I giudizi, per esempio, sono espressione di un'idea che si matura in modo diversificato nel confronto vicendevole. Essi possono essere temerari o prudenti, avventati o riflessivi, a secondo del modo con cui l'idea sia stata recepita e maturata nella propria coscienza. Ciò significa che il giornalista, consapevole di esercitare un potere, deve responsabilmente comporre un'idea "perfetta", cioè un'idea che scaturisce dalla duplice via: quella della comunione e quella della pace. La prima sottintende la forza intrinseca dell'idea che, appunto, con-lega le persone, le mette l'una di fronte all'altra in vista della crescita, giacché soltanto il confronto, che è mezzo di comunione, mette nella disposizione di autosviluppo. La via della pace fa dell'idea un portale di verità. Ciò significa che il giornalista, che persegue questa significativa via, deve generare un'idea che rasenti la verità, che introduca alla verità, che solleciti alla contemplazione della verità, che lasci alla verità l'agire formativo attraverso l'informazione.

Queste proposizioni lasciano intendere che il giornalista non soltanto ha un compito, che assurge a missione con forte valenza pedagogica, ma deve altresì vigilare sul contenuto delle sue informazioni. Papa Francesco ha infatti proposto, con il suo messaggio, un'etica, il cui intento è far capire che la comunicazione è un atto delicato che mette le persone in relazione l'una con l'altra, generando quel processo di comunione che supporta la possibilità di attuare una dimensione umana essenziale e imperiosa: il senso della fraternità. Far circolare idee non è un esercizio, insignificante, privo di incidenza; esso, al contrario, è manifestazione di un potere, o meglio attuazione di un controllo che agisce, poco o molto, sulle persone, influenzandole e talvolta persino plagiandole. Un esempio eclatante è l'effetto manipolatore della pubblicità.

È questa la ragione perché Papa Francesco insiste sul concetto di pace, che in qualche modo deve connotare l'atteggiamento coscienzioso e responsabile del giornalista. Qui nasce una domanda: nel momento in cui il giornalista scrive un articolo, qual è il suo grado di consapevolezza sull'atto che ha compiuto? Il richiamo del Papa sul fenomeno delle fake news è legato in fondo a questa domanda. Il giornalista è realmente una persona di pace che scrive, non alterando la notizia per le proprie finalità nel rispetto della sensibilità di chi legge o ascolta? Comunicare è un atto di grande responsabilità, sapendo che l'idea, che viene messa in circolo, può diventare uno strumento di crescita, oppure un mezzo nefasto per suggestionare le menti delle persone. Papa Francesco, volendo mettere in guardia da questo modo subdolo di comunicare, prospetta un metodo che, da una parte, stimola il lettore ad assumere un atteggiamento critico nei confronti delle notizie che vengono diffuse, e, dall'altra, redarguisce il giornalista a rammentare il suo delicato ruolo di comunicatore, compromesso con il vissuto di chi legge o ascolta: «Per discernere la verità occorre vagliare ciò che asseconda la comunione e promuove il bene e ciò che, al contrario, tende a isolare, dividere e contrapporre.

La verità, dunque, non si guadagna veramente quando è imposta come qualcosa di estrinseco e impersonale; sgorga invece da relazioni libere tra le persone, nell'ascolto reciproco». La custodia del senso critico, di fronte alle fake news, è un aspetto della comunicazione che non può essere trascurato. Il viscido sistema delle false notizie che dis-informa, cioè mette nella condizione di fraintendere, equivocare, e quindi comprendere in modo distorto e malevolo, può essere arginato, secondo Papa Francesco, se si capisce bene il senso della verità. Quest'accezione, che egli sceglie per proteggere giornalisti e lettori dall'invasione barbarica delle fake news, le quali, volutamente adulterate dai poteri forti, hanno lo scopo di mettere scompiglio, disordine, sregolatezza, aiuta a compiere un oculato discernimento sulle notizie.

La comunicazione infatti implica una procedura di comprensione, al contempo attiva e passiva, sia per chi scrive che per chi legge. Il giornalista, scrivendo un articolo, agisce attivamente sul modo di comunicare, ma recupera nel contenuto dati che precomprensivamente costituiscono il suo bagaglio culturale. Anche il lettore sperimenta una fase attiva e passiva, legata alla sua capacità di comprensione. Se il grado di istruzione è alto, il senso critico, che si attiva nella ricezione delle notizie, dovrebbe essere capace di contenere o giudicare la veridicità di una comunicazione. Il lettore però, anche acculturato, non sempre è così sollecito nel discernere una notizia falsa da un'altra vera. La mancanza di senso critico, in questa fase passiva, dipende, secondo Papa Francesco, da un atteggiamento che è epocale: la bramosia di conoscere. Le false notizie fanno presa sulle persone, perché queste ultime mancano di senso critico.

La preoccupazione del Papa sull'entità virale delle fake news scaturisce da questa lacuna intellettuale che colpisce tutti, al di là del proprio grado di istruzione. Per colmare questo grave vuoto della post-modernità, è necessario acquisire una capacità di giudizio o di discernimento che nasce dalla conoscenza della verità. Soltanto chi conosce il vero può capire e quindi contrastare l'azione subdola della falsa notizia. Si tratta allora di ripensare la modalità di conoscenza di ciò che si sottintende come vero. Agostino, nell'opera *Contra Academicos*, ponendo la domanda sulla felicità che dipende dall'acquisizione della verità, prende le mosse da una definizione di verità, non soddisfacente, che appartiene allo stoico Zenone. Secondo il filosofo «si può esprimere come vero ciò che appare al soggetto in rappresentazione dell'oggetto in maniera tale da non apparire come rappresentazione di un altro oggetto» (*Contra Academicos* II,5,11). L'atto di discernimento, stando a questa definizione, non sarebbe molto complicato, poiché una notizia vera si distingue da un'altra falsa da ciò che essa oggettivamente rappresenta.

È chiaro che qui gli stoici, presi di mira da Agostino, fondano la conoscenza sul metodo dell'apodissi, secondo cui soltanto ciò che è dimostrabile è verosimile. Nel discernimento della notizia non basta soltanto seguire la scia dell'evidenza, cioè del cogliere la rappresentazione dell'oggetto che è in notizia. La veemenza delle fake news si scorge proprio nella manipolazione dell'evidenza che, purtroppo, viene alterata nell'atto di rappresentare l'oggetto. Ne consegue infatti che, nonostante l'apodissi, la notizia, intesa come vera, è recisamente falsa, perché fa apparire ciò che non rappresenta. Per tale ragione, Papa Francesco allude alla natura mimetica delle fake news e afferma: «queste notizie, false ma verosimili, sono capziose, nel senso che sono abili a catturare l'attenzione dei destinatari, facendo leva su stereotipi e pregiudizi diffusi all'interno di un tessuto sociale, sfruttando emozioni facili e immediate da suscitare, quali l'ansia, il disprezzo, la rabbia e la frustrazione. La loro diffusione può contare su un uso manipolatorio dei social network e delle logiche che ne garantiscono il funzionamento». Agostino spiega, alla fine del *Dialogo*, che la

conoscenza della verità richiede un atteggiamento di ricerca, sottoposto «al duplice peso dell'autorità e della ragione» (Contra Academicos III,20,43). Per auctoritas si intende, nel pensiero agostiniano, la fede, cioè la propria relazione con Cristo, considerato l'unico autorevole nell'esplicare ciò che è vero. Con il termine ratio Agostino evoca la capacità dell'uomo di pensare Dio, entrando in interlocuzione con lui. Giacché la conoscenza della verità è felicità per l'uomo, ricercarla, nel tentativo di raggiungerla, è lo scopo dell'esistenza, nel senso che conoscere la verità permette di comprendere a fondo ciò che si vive nell'ottica di una realtà che è da venire, o meglio da compiersi nella definitività del tempo e dello spazio. Quella realtà è, per Agostino, Dio che soltanto l'autorità di Cristo, cioè la confessione di fede in lui, può esplicitare e soddisfare come premio di felicità.

Riconoscere le fake news non dipende soltanto dalla capacità di praticare il metodo dell'apodissi, che Papa Francesco lascia intendere insito nell'etimologia del termine greco avlh,qeia. La ricerca della verità non è solo svelamento di un fatto bruto, cioè il portare alla luce qualcosa per rappresentare ciò che appare. Pensare di conoscere la verità, come dimostrazione di ciò che è verosimile, è insufficiente. Occorre, direbbe Agostino, recuperare una relazione autorevole, giacché la conoscenza della verità, in specie il discernimento sulla veridicità di una notizia, dipende non dalla capacità di praticare un metodo, ma dall'umiltà di un confronto franco e aperto. Se nella relazione interpersonale, il confronto funziona come ratio, e pertanto, mediante esso, si cresce nella conoscenza della verità, molto più esso potrà apparire proficuo se si attua nel rapporto con Colui che attribuisce a sé la pienezza della verità, colui cioè che, nella comunicazione, ha l'auctoritas fidei, e dunque esprime ciò che compiutamente è vero.

Papa Francesco, sulla base di Gv 14,6, riferisce che Cristo è la verità. L'espressione si completa con altri due termini: o`do,j (via) e zwh, (vita), significativi per capire cosa effettivamente sottintendeva Gesù con il termine avlh,qeia. La verità non è soltanto nella sua persona, come garante della rivelazione di Dio mediante i suoi atteggiamenti o le sue parole: egli è la verità, nel senso che il criterio di discernimento, riguardante la conoscenza della verità, passa attraverso la relazione con la sua persona, o meglio nella conoscenza del mistero che avvolge la sua persona. Non è così apoditticamente evidente, almeno a livello di conoscenza pragmatica, che egli sia il Verbo incarnato, cioè la verità assoluta. E intanto, è quello che egli esige di riconoscere in lui: io sono la verità; per cui, potrà dire a Pilato: «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità» (Gv 18,37). Qualche riga più avanti, l'autore del quarto vangelo, rivelerà la verità su Cristo, con la sintomatica espressione ivdou. o` a;nqrwpoj (Gv 19,37), messa in bocca a Pilato. Certo, la verità è Dio; egli è il fine, direbbe Agostino, della felicità dell'uomo. Ma ciò che rende paradossale quest'inaudito svelamento è che Dio stesso addita la verità della sua esistenza nell'umanità redenta del Messia, quell'umanità sottoposta, in ubbidienza, al supplizio della croce. Ciò significa che la conoscenza della verità non si discosta dall'umanità di Gesù.

Quanti cercano la relazione con lui, incrementando dialogo e confronto, si approssimano ineluttabilmente alla pienezza della verità. Per smascherare le fake news, occorre pertanto un criterio di discernimento che sia pure criterio di illuminazione sul modo di leggere i fatti con sapienza e ocularità. Questo criterio, che permette al giornalista di comunicare, mirando alla comunione con notizie di pace, scaturisce dalla relazione con Cristo, e in particolare con la sua umanità. È la ragione perché l'autore del quarto vangelo mette in bocca a Gesù la triade via, verità e

vita, ove sintatticamente il termine verità, assume una posizione enfatica. Il senso dell'accezione è legato al fatto che la conoscenza della verità, al fine di assurgere a criterio di comunicazione, deve passare da ciò che significa via e vita in Cristo. L'affermazione, pretenziosa per chi non crede, è fondamentale nell'atto di discernimento. Riconoscere le fake news, prendendo con tempestività distanza dal loro subdolo effetto, non dipende da operazioni tecniche, di natura psicologica o didattica, bensì dalla liberazione di ciò che è falso. Riscattarsi dall'ipocrisia, che avvinghia e condiziona le relazioni, non è un atto facile e indolore. Essa, purtroppo, influenza persino il modo di pensare, alimentando quello strato inspessito di egoismo che mira soltanto al proprio tornaconto.

La proposta dell'umanità di Cristo, come criterio di comunicazione della verità, costituisce, per Papa Francesco, l'unica autorevole possibilità. E qui si innesca, ma questa volta in modo razionale e volitivamente libero, il processo della mimesi in relazione all'umanità di Cristo. Imitarlo nel suo modo di incontrare gli altri, privilegiando piccoli, malati, poveri, peccatori, significa riconoscere in lui l'essenza di una via che ha la pretesa di aprire varchi sulla conoscenza della verità. Se poi, nell'approfondire la relazione con lui, si capisce che la sua umanità è anche proposta di vita, perché la pienezza di quest'ultima passa attraverso il mistero dell'autodonazione, l'assimilazione della verità diventa ipostatica, cioè la vita di ciascuno, al di là di quello che si esprime nei ruoli, è comunicazione di una verità riflessa. Ciò che si dirà o si scriverà è richiamo alla verità, contemplata su quell'uomo, morto in croce, che con la risurrezione ha confuso i sapienti di questo mondo (cfr. 1Cor 1,27-28).

Comunicare notizie è un servizio, o meglio una missione che allerta la propria responsabilità nell'informare in modo trasparente e sincero. Ciò dipende da un atteggiamento di onestà intellettuale che si matura, accettando di educarsi nell'imitazione di chi pratica la verità. La confessione di fede in Cristo che è la verità, manifestatasi nella sua umanità, costituisce per i giornalisti credenti un criterio pratico, efficace, idoneo, affinché le notizie siano sempre vere, cioè atte a formare, in chi legge o ascolta, il desiderio di amare e cercare la verità”.